

Questa è la mia storia

di Carlo Monti

Svanita la possibilità di partecipare ai Giochi Olimpici 1940 e 1944 a causa della guerra, Monti riesce a coronare i suoi sforzi nel 1948; un esempio di tenacia.

Questa è la mia storia di atleta, abbastanza maltrattato dalla sorte e per questo costretto a superare ostacoli di ogni tipo, compreso il lungo stop legato alla tragedia della seconda guerra mondiale. Dodici anni di carriera, con un silenzio assoluto di quattro, fra il 1942 e il 1945. Dopo la partecipazione al meeting internazionale di Berlino, ai primi di agosto del '42, già con la cartolina precetto in tasca per il corso allievo sergente, dovetti raggiungere Udine, dove rimasi fino a dicembre, per essere trasferito poi a Bra, dove rimasi fino alla seconda metà dell'agosto 1943. Quando venne firmato l'armistizio (8 settembre 1943) ero a Rimini, come sottotenente di artiglieria campale e lì mi fermai fino alla fine del mese, per poi spostarmi in Svizzera come rifugiato militare. La seconda guerra mondiale mi è costata la partecipazione a due edizioni dei Giochi Olimpici, quelli del 1940 e del 1944. E alla fine soltanto con una grande forza di volontà sono riuscito a partecipare alla Olimpiade di Londra nel 1948.

Devo ammettere che i miei inizi da atleta non furono ispirati dal sacro fuoco per questo sport. Tutto avvenne per caso. Il professore di educazione fisica del liceo che frequentavo, il Carducci, in via Lulli, a Milano, un giorno, nel cortile di scuola, aveva organizzato una gara di velocità sulla distanza dei 50 metri. Tra i concorrenti anche Renzo Aresi, che già coltivava la passione per l'atletica e che correva per il G. S. Pirelli. Io riuscii a sconfiggere tutti, compreso Aresi il quale, un po' seccato, replicò: «Allora ci vediamo al Giuriati». Il campo Giuriati, non a caso sistemato a Città studi, era il *foyer* degli sport studenteschi. Vi bazzicavano rugbisti, pugili, soprattutto atleti. Io non avevo nessuna intenzione di accettare la sfida di Renzino; poi, ripensandoci, e non una sola volta, un giorno decisi di andare al Giuriati, anche perché era vicino casa mia. Bastava attraversare un prato, sfiorare le mura della piscina (estiva) Ponzio ed ero lì. Corricchiavo, senza sapere esattamente che cosa dovessi fare, quando una voce robusta mi parlò: era quella di Gianni Reggio, il coach del Giuriati, che il CONI aveva preposto al reclutamento atletico dei ragazzi come me. Così un paio di volte a settimana andavo al campo e lì trovavo Reggio, che mi aiutava a capire quale specialità fosse più adatta a me. È stato così che mi sono scoperto apprendista velocista. Sempre molto incerto se insistere o lasciare. Gli inizi erano stati promettenti, ma io non ero entusiasta dell'idea di correre, e ancora meno da quella di gareggiare. Qualche volta prevaleva l'entusiasmo, qualche altra l'accidia, perché soltanto l'idea di dover andare al campo ad allenarmi spegneva la mia voglia. E rinunciavo. Ad impormi di andare avanti fu proprio Gianni Reggio. «Se vuoi veramente fare atletica a livello agonistico, e puoi farlo, devi allenarti almeno tre volte alla settimana: martedì, giovedì e sabato o domenica quando non ci sono le gare. Sta a te scegliere e decidere».

L'aut aut di Reggio e i rilievi cronometrici dei miei inizi mi convinsero a continuare. Le vittorie erano numerose, tanto che in breve tempo entrai nel gruppo dei migliori giovani italiani e a stagione quasi conclusa fui inserito nella squadra milanese per i Campionati dei Giovani Fascisti del 1938, nella (fallimentare) staffetta 4x100 di Milano. A marzo 1939, anno della mia maturità classica, ripresi la preparazione e fui avvicinato da più di un dirigente, perché mi iscrivessi ad una società vera. La scelta cadde sullo Sport Club Savona, che non era di Savona, ma aveva sede in via Savona, periferia sud di Milano. Fra i miei primi dirigenti, ricordo con particolare simpatia Mainieri. I progressi in pista furono rapidissimi, tanto da vincere ben tre titoli nazionali giovanili e da impormi come il miglior giovane della nidiata dell'ultima generazione. A Roma, 19 maggio 1939, andai a vincere i Ludi Juveniles, manifestazione studentesca per atleti non ancora universitari, correndo i 100 metri in 10.7, prestazione che suscitò polemiche per il tempo realizzato ed assegnatomi, un crono che mi poneva nella cerchia dei migliori sprinter italiani. Poi, a luglio, eccomi in gara ai Campionati Italiani Seconda Serie e infine, al termine della stagione 1939, la partecipazione ai Campionati dei Giovani Fascisti¹. Mi affermai sempre sui 100 metri e, a conclusione dell'annata, a Trento, in una giornata di pioggia continua, sconfissi l'allora miglior velocista italiano, il milanese Orazio Mariani², soprannominato (si) Spacatutt (Spaccatutto) o anche Nearco, che a quel tempo era il miglior galoppatore al mondo. Mariani un anno prima, nel 1938, aveva vinto la medaglia d'argento agli Europei in 10.4, superato dall'olandese Osendarp.

La stagione 1940, primo anno da iscritto alla facoltà di chimica dell'università di Milano, si aprì con una novità: fino ad allora io avevo corso i 200 metri senza una preparazione specifica, realizzando tempi di assoluta mediocrità, intorno ai 23 secondi. Proprio nel 1940, per necessità di club (nel mio caso la Oberdan Pro Patria Milano), fui costretto ad allenarmi seriamente sulla distanza. A pilotare la preparazione ecco Edgardo Toetti, ex velocista, ex primatista italiano, medaglia di bronzo nella staffetta 4x100 all'Olimpiade di Los Angeles. Spiccio nelle parole e nei gesti, milanesissimo, il suo fu un programma di allenamenti serio e rigoroso, senza margini per l'improvvisazione. Così quasi sempre tornavo a casa stanco, senza più voglia di aprire i libri. Il primo riscontro cronometrico sulla distanza fu strepitoso: 21.7, fra i migliori tempi italiani, sebbene avessi gareggiato nella corsia più esterna, la sesta, dunque senza punti di riferimento davanti a me. Un tempo così inatteso che gli avversari, conosciuto il tempo, si precipitarono a verificare se non avessi tagliato in curva, con invasione di corsia³.

Il 1940 fu l'anno della mia definitiva consacrazione, perché vinsi anche il primo titolo italiano assoluto sui 100 metri in 10.5, nuovo record personale, e a Stoccarda, al mio esordio in Nazionale, andai a vincere i 200 metri (uno dei soli due successi italiani nel confronto con i tedeschi; l'altro venne firmato dal bolognese Pederzani nel lungo). A proposito di 200 metri: a fine stagione, in un meeting all'Arena di Milano, corsi in 21.3, ad un decimo di secondo dal primato italiano di Mariani, e quello restò il mio limite personale⁴. Nel 1940 vinsi anche il titolo di littore sui 100 metri⁵. Da qui il mio passaggio dal GUF di Milano a quello di Pavia, che però non poté usufruire del mio talento in quanto i Littoriali vennero sospesi dopo l'ingresso dell'Italia in guerra. Nel 1941, nonostante tutto, riuscii a vincere tre titoli italiani assoluti: a Torino nei 100 e 200 metri; a Parma nella staffetta 4x100. In più vestii la maglia azzurra negli incontri contro Ungheria e Germania, con la vittoria sui 100 metri. Il 1942, vista la tragedia della guerra sempre più vasta, prometteva poca attività. Riuscii tuttavia a vincere il titolo italiano dei 200 metri, a partecipare al meeting internazionale di Berlino, ai primi di agosto, correndo ancora il mezzo giro di pista. E in quella occasione vidi per la prima volta i blocchi di partenza, senza però poterne usufruire in gara⁶.

¹ In realtà rispettivamente fine giugno e fine settembre, sempre a Milano. A parte i raggruppamenti fascisti, le categorie federali erano divise in tre sezioni di merito: prima serie (i migliori), seconda serie e i meno validi, i terza serie.

² La gara si svolse il 22 ottobre, e Monti sconfisse Mariani 11.0 a 11.2.

³ Era il 5 maggio, a Milano, e al 2° posto si classificò, in 22 netti, il campione nazionale della distanza Tullio Gonnelli.

⁴ Sconfitto comunque da Mellerowicz, che lo aveva preceduto anche nei 100 in tutti e due gli incontri Italia – Germania disputatisi nel 1940.

⁵ 10.7 il 26 maggio a Torino (Littoriali).

⁶ Si scavavano ancora le buchette di partenza.



Figura 1 – Como 29 settembre 1940, stadio Sinigaglia, gara dei 200 metri. Monti (corsia 3, 22.2, Oberdan Pro Patria Milano) vince davanti a Gonnelli (corsia 2, 22.2, Baracca Milano), Mariani (corsia 5, 22.3, Baracca Milano), Daelli (corsia 4, 22.6, Oberdan Pro Patria Milano), Kronqvist (corsia 1, 22.9, Finlandia).

Quella stessa sera, di ritorno dalla capitale tedesca, avendo in tasca la cartolina precetto, fui costretto a salire sulla tradotta che mi portava a Udine, per iniziare il servizio di sergente di artiglieria. Speravo di poter comunque continuare a correre, ma la mia speranza andò delusa e la situazione non cambiò nemmeno quando passai alla Scuola Ufficiali di Bra. Al massimo dovevo accontentarmi degli allenamenti domenicali al campo sportivo. Da sottotenente rimasi a Rimini fino all'armistizio di Badoglio; poi, dopo molto peregrinare, in una situazione di caos totale, scelsi la via dell'internamento in Svizzera. Divenni studente all'École de Chimie di Ginevra e nel 1945, al termine del conflitto mondiale, riuscii a partecipare a qualche riunione di atletica. Così vinsi il titolo universitario ginevrino e quello nazionale svizzero.

Quando tornai in pista, all'inizio del 1946, la ripresa fu tutto tranne che agevole, anche perché nel frattempo mi ero laureato in chimica ed ero stato assunto dal ROL (Raffineria di Oli Lubrificanti), non a Milano, ma negli impianti di Castellar Guidobono, a 7 chilometri da Tortona, in provincia di Alessandria. I miei allenamenti erano abbastanza saltuari, e soltanto dopo che i dirigenti dell'Unione Sportiva Milanese (la mia nuova società) mi regalarono un *Cucciolo*, che poi era semplicemente una bicicletta a motore, con cui mi recavo al campo di Alessandria, riuscii a prepararmi con regolarità. Alle cinque della sera, finito il lavoro alla ROL, con un panino in tasca, percorrevo alla guida del mio Cucciolo i 27 chilometri di distanza fra lo stabilimento e il campo dei Ferrovieri, dove al martedì e al giovedì mi aspettava un allenatore messo a disposizione direttamente dalla Federazione. Spesso era mio ottimo compagno di allenamento Enrico Tosi, triplista azzurro, che qualche volta, a fine allenamento, mi portava a casa sua, dove la madre mi offriva un piatto di minestra e un secondo, che servivano a cancellare la fame. Alle 21 tornavo a casa e non avevo certo difficoltà ad addormentarmi. L'allenamento diede i frutti sperati, perché tornai a far segnare i tempi pre-bellici, anche se due Olimpiadi erano state cancellate, e ricominciai a vincere. Così conquistai tre titoli italiani (100, 200 e 4x100) e a Oslo, nella terza edizione degli

Europei, conquistai la medaglia di bronzo nei 100 metri. Un terzo posto non semplice, anche perché il viaggio aereo fu quanto mai avventuroso, e arrivammo in Norvegia quasi fuori tempo massimo.

Ero il miglior sprinter italiano e tale rimasi anche nel 1947, quando vinsi il titolo italiano dei 100 metri. Successo importante, perché mi consentì di essere inserito nella lista dei Probabili Olimpici in vista dei Giochi di Londra 1948. Così riuscii finalmente a partecipare a quelle Olimpiadi che inseguivo sin dal 1940. Trovai posto nella staffetta 4x100 insieme con Tito, Perucconi e Siddi. Insieme riuscimmo a conquistare la medaglia di bronzo, dopo essere saliti sul podio al secondo posto per l'iniziale squalifica degli Stati Uniti, poi reintegrati, con questa classifica: 1. Stati Uniti, 2. Gran Bretagna, 3. Italia. A conclusione della stagione, a Genova, ottenni il titolo italiano della staffetta 4x100 con il giovanissimo Bozzi, lo stagionato Naj Oleari e Guzzi, nonostante non avessi dormito nella notte precedente la gara perché impegnato a raffinare alla ROL. A fine 1948, dopo il bronzo olimpico, avevo deciso di chiudere con l'atletica. Poi, su invito del G. S. Pirelli, accettai di continuare un'altra stagione. E il 1949 non fu avaro di soddisfazioni: vestii di nuovo la maglia azzurra contro il Belgio, e a Bari conquistai l'ennesimo titolo di campione d'Italia sui 200 metri. Il canto del cigno.

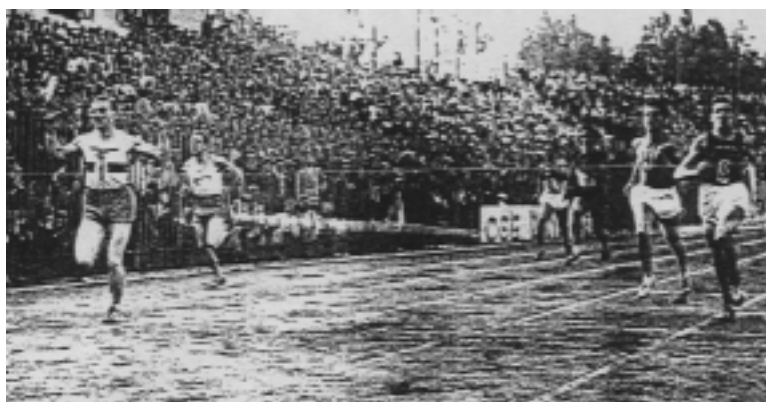


Figura 2 – A sinistra Carlo Monti e il velocista tedesco Harald Mellerowicz ritratti insieme a Torino il 15-9-1940 al termine dei 100 di Italia – Germania, vinti dal tedesco su Monti, entrambi in 10.7. A destra Arena di Milano 22 settembre 1940, arrivo 200 metri, meeting internazionale: vince Mellerowicz (n. 1) 21.2 su Monti (n. 8) 21.3, Tullio Gonnelli (corsia 2) 21.6 e il tedesco Willi Bönecke (corsia 6) 21.7.

Dal «Corriere della sera» del 19 novembre 1939, titolo: Il goliardo Monti, autore Giro Verratti

La passione per lo sport militante può nascere in molti modi: può venire dalla propaganda, può essere spontanea, può sorgere lentamente attraverso la pratica degli stadi e degli spettacoli sportivi, può affacciarsi di colpo come gli amori a prima vista. Il caso di Monti, il giovane velocista milanese, non rientra in nessuna di queste categorie. L'atleta che ha battuto Mariani sulla pista di Trento, fino all'anno scorso non pensava nemmeno di fare dello sport atletico, e furono i suoi compagni di scuola a invogliarlo, furono essi a indurlo a frequentare le piste. Non era egli la «freccia» dell'istituto? Non era egli il dominatore assoluto tutte le volte che si tenevano delle sfide di corsa veloce? E fu così che Carlo Monti, non ancora diciassettenne, si iscrisse a una società atletica e iniziò con le prime gare a collezionare le prime vittorie.

Le possibilità di progredire nello sport non mancano certo in Italia ad un giovane che abbia mezzi e volontà. Le giovani energie sono nel clima fascista magnificamente potenziate, e quindi non bisogna stupirsi se il nuovo velocista ha trovato senza fatica l'ambiente ideale per una carriera

sportiva rapidissima. E per quanto questa carriera sia breve, giacchè è soltanto dallo scorso anno che il Monti ha fatto conoscenza con la pista, noi non vogliamo qui riepilogarla, perché in fondo una elencazione di gare, di affermazioni, di vittorie, non sarebbe di molto interesse. Ci limiteremo a dire che egli è il campione dei Ludi Juveniles, è il campione attuale dei Giovani Fascisti, e che quest'anno è riuscito a battere Mariani, il nostro asso, su una pista difficile e in una giornata di freddo e di burrasca.

Carlo Monti, che ha terminato i suoi studi liceali e passa quest'anno all'università, è un giovane bruno, asciutto, di statura poco maggiore della media. Non ha la robustezza di torace che di solito si riscontra negli atleti della velocità ma, come ci ha detto egli stesso, la sua forza è tutta nelle gambe. Il suo sguardo franco, intelligente, è piuttosto timido, segno evidente che il suo fondo è di (uomo) modesto e che il successo sportivo non fa velo alla sua modestia: una figura, insomma, che attira a prima vista la simpatia. Gli abbiamo chiesto che cosa pensasse dello sport atletico, ed egli ci ha risposto con parole entusiaste dimostrando quasi un'enfasi da innamorato.

«Mi piace tanto il mio sport – egli ci ha detto – che sono contento di aver finito gli studi medi soprattutto per esso. All'università si è meno gravati dagli orari scolastici, e potrò così dedicare alla pista la maggior libertà che mi è concessa dagli studi superiori. Il gruppo Oberdan, presso il quale svolgo la mia attività atletica, mi offre tutte le possibilità per progredire e perfezionarmi. Abbiamo un magnifico campo, un ottimo allenatore, dei dirigenti appassionati che sanno aiutare e incoraggiare in tutte le forme».

Ora l'attività è forzatamente sospesa data la parentesi invernale, ma Monti ci dice che non tralascierà del tutto lo sport perché compirà degli acconci esercizi ginnastici in palestra, in attesa di potersi recare a febbraio al centro atletico di Rapallo, che è il vivaio invernale dell'atletismo italiano. Gli abbiamo chiesto quindi che cosa pensasse di Mariani e se ritenesse regolare la corsa di Trento.

«La gara di Trento, nonostante il freddo, la pioggia, la pista dura, è stata regolarissima – ci ha risposto – e Mariani è stato battuto da me assai nettamente. Non crediate che per questo io mi reputi più forte di lui. Mariani è oggi e resterà almeno per due anni il numero uno dei velocisti italiani, se non europei. Fra due anni, se avrò raggiunto fisicamente e tecnicamente la mia maturità, io ho fondate speranze di superarlo⁷. La corsa veloce è veramente la specialità che meglio si adatta ai miei mezzi e al mio temperamento – ha soggiunto poi Monti rispondendo a una nuova nostra domanda. È la corsa più rapida, la fatica più breve, ma quella che brucia di più le energie. Il momento più difficile e più logorante della gara non è, a mio avviso, quello in cui il corpo è già lanciato nello scatto, ma quando immobili, piegati nel busto, le mani a terra e un piede nella buchetta, si attende in una formidabile tensione di nervi il colpo di pistola. Chi non l'ha provato non può immaginare come quegli istanti costituiscano il tormento del velocista che sa come da un attimo di lentezza di riflessi alla partenza possa dipendere l'esito della gara. La tecnica, la potenza, il fiato, sono naturalmente doti indispensabili, ma molte volte la corsa si risolve alla partenza, al colpo di pistola: spesso è qui il segreto della vittoria».

Con queste parole il giovane atleta ci ha salutati, e lo abbiamo congedato dandogli appuntamento a primavera sulla pista, per la prossima vittoria.

⁷ Bilanci stagionali confronti diretti: 1940 Monti batte Mariani 3 a 1 sui 100 e 2 a 0 sui 200; 1941 Mariani batte Monti 3 a 2 sui 100 e 3 a 2 sui 200; 1942 1 a 1 sui 100 e Monti batte Mariani 1 a 0 sui 200.



Figura 3 – Monti conversa con il Commissario Tecnico della Nazionale Giorgio Oberweger dopo la vittoria ottenuta il 4 luglio 1948 a Firenze nei 200 metri dell'incontro Italia – Svizzera.

Dalla rivista «Atletica Leggera», articolo autobiografico firmato da Carlo Monti

A 18 anni io ero uno studentello di seconda liceo; frequentavo un po' pigramente – anche se a fine anno tutto si risolveva ottimamente – il liceo Carducci a Milano. In educazione fisica ero un po' meno svogliato, forse perché non c'era un testo da studiare; però, prima di quel 'fatale' giorno che verrò a dire, non pensavo affatto all'atletica leggera, né al tifo per i suoi campioni maggiori. Un giorno, nel cortile della scuola, il professore di educazione fisica volle farci gareggiare in una corsa veloce. Tutta la classe si cimentò nella volata di una sessantina di metri ed alla fine – dopo le varie eliminatorie – restammo in quattro a disputarci la vittoria finale. A giudizio dei compagni 'eliminati' era un risultato finale già scritto; c'era il favorito, e non ero di certo io, che fino allora non avevo fatto niente, né in verità speravo niente. Ci disponemmo su una fila. Al via dato col solito mezzo del fazzoletto abbassato, io rimasi il più indietro di tutti e vidi le schiene dei miei rivali; ma poi, con un guizzo finale veramente sorprendente, fui primo al traguardo. Nettamente primo. Di facce scure per la mia vittoria non c'erano che quelle dei miei antagonisti; i compagni invece si complimentarono con me come avrebbero potuto festeggiare qualsiasi altro dei miei avversari. E la cosa finì lì. Neppure io sapevo che poco tempo dopo avrebbe avuto un seguito non da poco; meglio dire un seguito che tracciò un solco profondo nel cammino della mia vita. Qualche giorno appresso infatti fui invitato dal campione della scuola, un giovanottino occhialuto, biondiccio, che già aveva fatto molte gare fra i terza serie, ad andare con lui allo stadio. Vi andai, mi portò in uno spogliatoio – quattro panche, quattro attaccapanni, un tavolo da massaggi – mi invitò a mettermi gli abiti sportivi, mi avvisò che i soldi era meglio che, a scanso di equivoci, me li portassi addosso, e poi mi trascinò sul campo. Era una bella giornata di marzo; c'era un sole tiepido e quasi carezzevole, così

che era un vero piacere trovarsi all'aria aperta. Ma in verità mi trovai piuttosto spaesato fra tutta quella gente, che indossava tute variopinte, che si salutava con cordialità. Tra quella schiera di campioni veri o in erba, che correvano, davano consigli e si accanivano anche contro chi, come me, si mostrava impacciato e intimidito. E fui lì lì per darmi a una poco gloriosa fuga. Poi... Poi invece il mio compagno mi chiamò e feci quello che lui fece: giri in souplesse attorno alla pista, qualche scatto di velocità. Fu qui, in questi scatti, che qualcuno mi vide e mi notò: era l'allenatore di una società del luogo. Mi disse di ritornare il giorno dopo. Ma uscii di là poco entusiasta e per nulla sicuro di ritornarci. E invece ci ritornai. Una, due, tre volte; tante volte. Finché venne la prima gara, alla quale partecipai senza un soverchio entusiasmo; invece poco mancò che ne uscissi vincitore. Persi per la partenza infelice. Al colpo di pistola mi alzavo in piedi come se dovessi mettermi sull'attenti e poi, quando ormai degli altri non vedevo che il dorso, mi buttavo all'inseguimento. Finii secondo in finale a mezzo metro dal vincitore; era una gara di 80 metri ed il tempo segnato fu di 9.3.

Ormai l'atletica riusciva ad appassionarmi e ad interessarmi. Dopo quella prima gara altre ne vennero, fra cui i Ludi Juveniles, come allora – anno 1938 – erano chiamati i campionati studenteschi. Anche qui arrivai secondo, sempre a cagione di una partenza imperfetta; soprattutto perché la distanza era di 80 e non di 100 metri, il che non era molto vantaggioso per me, che disponevo di un forte rush finale. Così per tutto l'anno continuai fra vittorie e sconfitte, buona promessa nel campo della velocità. L'anno successivo – il 1939 – fu molto più promettente; anzi, più di una speranza divenne realtà. Cominciai con il vincere i pre-Ludi Juveniles, manifestazione studentesca di selezione per i Ludi Juveniles. Corsi gli 80 ed i 200 metri, e li vinsi comodamente. Successivamente partecipai ai Ludi Juveniles regionali, ed anche stavolta vinsi 100 e 200 metri. Vinsi nettamente, e soprattutto sui 100 metri il tempo ottenuto fu di buon valore: 10.9. Questa vittoria mi valse il viaggio a Roma per la disputa della finale nazionale dei Ludi Juveniles, ai quali intervennero i migliori elementi, maschili e femminili, di tutte le scuole medie d'Italia. Mi accamparono assieme ad altri studenti a Macchia Madama; giù sotto si stagliava lo stadio del Foro Olimpico ove disputai e vinsi – il 19 maggio – il titolo di campione italiano degli studenti medi dei 100 metri. Il tempo ottenuto, 10.7, suscitò scalpore e voci anche maligne. Restava l'impresa però, veramente notevole, seguita a distanza di tre settimane da un altro titolo di campione italiano, conquistato all'Arena di Milano: quello dei seconda serie, sempre sui 100 metri, con il tempo di 10.9. Ma allora frequentavo la terza liceo e urgeva una seria preparazione per l'esame di maturità classica ormai alle porte. Così, con un certo dispiacere, attaccai le scarpette chiodate all'uncino, misi il mio *nécessaire* di atleta in soffitta, e mi buttai sui libri.

Fu lunga e dura la via del successo nell'esame di maturità, ma a fine luglio ero libero come un uccellino; libero per oltre due mesi, e con l'ingresso all'università. Ripresi così gli allenamenti e poco a poco mi rimisi in forma. Ai primi di ottobre⁸ vinsi i 100 metri ai campionati dei giovani fascisti in 10.9: il terzo titolo di campione italiano nello spazio di sei mesi. Ma 15 giorni dopo a Trento, in una infernale giornata di pioggia incessante e violenta, riuscivo in un'impresa memorabile, quella di battere il campione italiano assoluto della specialità. Non è facile descrivere una gara a distanza di anni; una gara di velocità poi risulta ancora meno facile perché può riassumersi nell'impressione di partire e di arrivare. Quello che avviene durante i cento metri riguarda solo i muscoli e i nervi. Gli è che partii al colpo di pistola dello starter, mi impallicherai per benino finendo in una serie di pozzanghere che trovai sul mio cammino e poi tagliai, un po' impacciato e un po' incredulo, il filo di lana. Avevo vinto e battuto il campione nazionale. Da allora si accese un'accanita rivalità che durò per moltissimi anni, rivalità che permise di scrivere sul libro d'oro dell'atletismo italiano pagine veramente belle ed entusiasmanti. Il mio avversario si chiamava Orazio Mariani, e aveva cinque anni più di me. Era il primatista italiano della specialità. In quell'anno disputai ancora qualche gara di importanza poco notevole; garucce fra studenti. Nel 1940 entrai all'università di Milano, alla facoltà di chimica. Per quanto non trascurassi lo studio,

⁸ Come già specificato, si trattava della fine di settembre.

trovavo tempo sufficiente per allenarmi, durante l'inverno, in palestra ed all'inizio della primavera all'aria aperta, sul prato e sulla pista di quel campo Giuriati che, per quanto non molto chic, ha visto tutta una serie di campioni sceglierlo come sede di allenamento, da Beccali a Lanzi, a Maregatti, a Toetti, a Mariani, a Gonnelli, a Consolini, a Missoni. Nel 1940 iniziai ben presto la mia attività: vittorie un po' ovunque con tempi discreti. Poi il 5 maggio corsi per la prima volta seriamente i 200 metri e strabiliai, battendo i migliori specialisti di allora con un tempo rimarchevole: 21.7.

Intanto gli esami incombevano; studiavo molto, ma il tempo libero lo dedicavo ad un allenamento leggero, senza sforzi, più che altro per mantenere il fisico educato agli allenamenti. Trascorse un mese senza gare, durante il quale ci furono degli allenamenti collegiali a Firenze in vista di un incontro Germania – Italia da disputarsi a Stoccarda. Al termine degli allenamenti collegiali vinsi nettamente una gara di selezione in 10.7⁹, e una settimana dopo conquistai, a Milano, il titolo di campione italiano assoluto correndo per la prima volta nella mia carriera – a 20 anni – i 100 metri in 10.5. Ero ormai lanciato; la 'promessa' aveva realizzato le sue speranze, e così di vittoria in vittoria giunsi alla maglia azzurra nell'incontro Germania – Italia e alla prima vittoria internazionale sui 200 metri in 21.9. Un mese dopo a Milano, durante una riunione internazionale alla quale parteciparono atleti tedeschi, ungheresi, finlandesi e svedesi, corsi nuovamente i 100 metri in 10.5, ed i 200 metri in 21.3¹⁰. I primi tre anni di attività atletica mi avevano portato dal nulla, meglio dalla completa incoscienza delle mie doti fisiche e morali, al piedistallo più alto dei valori atletici. Ma ciò nonostante ero rimasto lo smilzo studentello un tantino impacciato e timido e tremante che solo l'atmosfera della gara rendeva forte, deciso, senza più emozione e paura. Ma prima della gara quanta paura, quanta emozione! Né nel 1941 delusi le speranze. Gare e vittorie, fra cui due titoli di campione italiano assoluto, nei 100 e nei 200 metri a Torino, ed uno in staffetta 4x100 a Parma con altri tre elementi giovani come me, sicché in quattro sommavamo settantasette anni. Né mancò qualche sconfitta piuttosto bruciante: avevo un avversario sopra tutti, tenace e poderoso, quell'Orazio Mariani che avevo battuto in una piovosa giornata di ottobre quando ero ancora principiante. Un avversario con il quale ingaggiai appassionanti duelli, sì che demmo luogo ad una rivalità accesa, vibrante, entusiasmante, e che costituì uno dei più begli episodi delle varie e svariate storie della storia dell'atletica italiana. Nel 1941, oltre ai 3 titoli di campione nazionale, vinsi i 100 metri in un incontro Italia – Germania disputatosi a Bologna alla fine di giugno. Il tempo, per tutti e quattro i concorrenti, due italiani e due tedeschi, fu di 10.6, e io vinsi per essermi buttato più lesto degli altri sul filo¹¹.

Nel 1942 aprii la mia attività partecipando ai campionati lombardi universitari a Como. Corsi in 10.6; meravigliai, suscitai elogi e critiche. Poi altre gare per il campionato italiano di società, quindi il titolo di campione assoluto sui 200 metri a Bologna. Poscia una tournée in Germania, e di ritorno lasciai gli abiti borghesi per vestire il grigioverde. Appese le scarpette, le sostituii con gli scarponi. Ma non sapevo allora di chiudere un primo capitolo della mia vita di atleta e di poterne riaprire un secondo solo molti anni dopo. A 22 anni andavo militare; a 23 anni – dopo l'8 settembre 1943 – mi rifugiai in Svizzera come internato militare; nel gennaio 1944 mi iscrissi, sempre come internato, all'università di Ginevra, all'École de Chimie, cosicché potetti riprendere ad allenarmi. Ma quanto a gare, per tutto il 1944 e il 1945 non mi fu permesso che di disputarne tre: i campionati universitari ginevrini e i campionati universitari svizzeri (solo nel 1945), vinti brillantemente ma non certo in maniera tale da convincermi di essere irresistibile. I 10.9 e i 10.8 realizzati sui 100 metri furono comunque sufficienti per tranquillizzarmi sul fatto di essere ancora quello di tre anni prima. Nel luglio 1945 ritornai in Italia, e pochi mesi dopo mi laureavo in chimica con 98/110. Poco dopo trovai un lavoro, di molto impegno e scarsamente remunerativo, ma la passione per l'atletica leggera era sempre molto forte, tanto forte che per quanto infinitamente dura fosse la ripresa, resistetti con animo impassibile ai colpi più maldestri della sorte.

⁹ Firenze 14 luglio.

¹⁰ Venendo però sconfitto, come già ricordato, dal tedesco Mellerowicz.

¹¹ Bologna 28 giugno: 1. Monti 10.6, 2. Mariani 10.6, 3. Scheuring 10.6, 4. Bönecke 10.7.

Nel gennaio del 1946 allenarsi significava, almeno a Milano, avere molto coraggio. Le palestre erano piene di disordine, fredde, senza spogliatoi; pochi gli atleti coi quali combinare sedute di allenamento. Vi si aggiungano due stiramenti muscolari ed è presto fatto un quadro abbastanza colorito della situazione. Poi a primavera andai in pista ed anche qui la situazione non era migliore; ma è certo che, se vera, la passione può passar sopra a mille difficoltà di ordine materiale e soprattutto di ordine morale, il che ha un valore maggiore, di più vasta portata. La ripresa, dopo tanti anni di abbandono, fu dura; ancora incidenti muscolari, qualche sconfitta, qualche momento di *défaillance*. Ma poi, al fiorire delle prime vittorie, talvolta insignificanti, ritornava lo spirito di un tempo; ritornavano i ricordi e con essi la ferma volontà di ritornare l'atleta di quei tempi. Così a poco a poco ripresi in pieno: a Zurigo a metà luglio corsi sui 100 e 200 metri contro un negro americano; si chiamava Ewell e due anni dopo sarebbe finito secondo su entrambe le distanze alle Olimpiadi di Londra. Entusiasmai, pur perdendo, e del resto i responsi cronometrici, 10.7 per i 100 e 21.8¹² per i 200 metri, significavano che la ripresa era promettente. Poi corsi a Genova i cento metri, gara di selezione per i campionati europei, che si disputarono a Oslo, in Norvegia, alla metà di agosto. A Genova vinsi molto bene e partii per Oslo con la prospettiva di vincere il titolo di campione europeo dei 100 metri. Ma il viaggio aereo da Milano a Oslo, che doveva essere fatto in una sola tappa e che invece ci portò in giro per l'Europa con tappe forzate a Istres, presso Marsiglia, a Parigi, a Brema, e finalmente a Oslo, durante le quali saltammo sovente il pasto o dormimmo in brande senza materasso, mi ridusse l'ombra di un atleta: muscoli duri, scarsa concentrazione psichica, carica nervosa quasi a zero. Per di più mancava anche il massaggiatore, lasciato a terra per uno di quei colpi di genio che di tanto in tanto intristiscono i dirigenti sportivi italiani. Ma mi schierai ugualmente alla partenza della batteria dei cento metri deciso a difendermi a denti stretti, perché capivo che purtroppo, data la mia età, quelli erano gli ultimi campionati europei che avrei potuto correre con possibilità di successo. In batteria finii secondo; in semifinale andai molto meglio, e così entrai in finale. In finale fui in testa fino ad ottanta metri, poi le gambe cedettero allo sforzo, e finii terzo in 10.7; la più bella occasione di diventare campione europeo della più attraente specialità dell'atletica era sfumata per un banale viaggio aereo sfortunato¹³.

Di ritorno in Italia vinsi gare su gare, a Milano, a Bergamo, a Zurigo nell'incontro Svizzera – Italia, nuovamente in Italia nei campionati assoluti nazionali. Qui vinsi il titolo di campione italiano dei 100 metri (10.7), dei 200 (21.4) e della staffetta 4x100. Nei 200 metri, con 21.4, sfiorai il primato italiano della specialità e senza dubbio avrei potuto batterlo se non avessi rallentato nel finale essendo gli avversari notevolmente distanziati. Nel 1947 andai a lavorare vicino a Tortona in una raffineria di oli lubrificanti; la sede più vicina per allenarmi era Alessandria, che distava 30 chilometri. Eppure continuai. Finito il lavoro, i primi tempi, mi imbarcavo su una bicicletta dell'epoca di mio padre (una vecchia Dei¹⁴) ed andavo fino a Tortona; da Tortona ad Alessandria in treno, un treno che doveva avere una stretta parentela con le diligenze. Qui mi allenavo fin verso le 8 di sera (per un'ora circa) in compagnia di pochi atleti; poi mangiucchiavo qualche panino e alle 10 di sera riprendevo il treno che mi riportava a Tortona. E così tre volte a settimana. Successivamente ebbi in regalo dalla mia società, l'Unione Sportiva Milanese, un *Cucciolo*, e così per tre volte a settimana percorrevo la distanza fino ad Alessandria e ritorno. Non poteva essere un allenamento completo, ma non c'era altra via di uscita. Qualche gara andò male, ma ciò nonostante fui ancora il miglior specialista italiano sui 100 metri (10.6) in quell'anno, e vinsi anche il titolo di campione d'Italia dei 100 metri a Firenze, e a Praga, nell'incontro Cecoslovacchia – Italia, la staffetta 4x100. Il brillante comportamento del 1947 mi permise di essere selezionato per le Olimpiadi di Londra. A queste Olimpiadi, svoltesi nell'agosto 1948, partecipai quale staffettista della 4x100 metri. In questa gara, con Tito, Perucconi e Siddi, finimmo terzi assoluti dietro gli Stati

¹² In realtà 21.9. Le gare si disputarono il 18 luglio, mentre la prova di Genova, l'altra citata da Monti, si svolse il 4 agosto.

¹³ 10.9, 10.7, 10.8 (batteria, semifinale, finale) i tempi fatti registrare da Carletto nei Campionati Europei nei quali, è doveroso ricordarlo, erano assenti gli atleti tedeschi.

¹⁴ Modello realizzato da Umberto Dei di Milano verso la fine degli anni Trenta.

Uniti e la Gran Bretagna. Ora è facile dire: «finimmo terzi», ma allora quante pene, quant'animo sospeso, quante trepidazioni, e speranze, e scoramenti. Certo fu una splendida gara e l'essere arrivati terzi è un merito non indifferente per i miei compagni e per me; perché l'Olimpiade è il vero campionato del mondo dell'atletica leggera.

Chiusasi l'annata sportiva 1948 era mia intenzione chiudere anche la mia carriera. I traguardi maggiori erano stati toccati. Ormai il lavoro mi assorbiva parecchio, e del resto gli anni avevano il loro peso. Poi invece, agli inizi del 1949, soprattutto per compiacere un amico, l'ex olimpionico Angelo Ferrario, che allenava il C. S. Pirelli, cominciai a correre qualche staffetta, poi qualche gara individuale. E quasi vi avessi preso gusto, cominciai a vincere e a dominare con tempi eccellenti. Così fui selezionato per Italia – Ungheria – Cecoslovacchia, svoltosi a Budapest; e poi partecipai ai campionati italiani assoluti a Bari. Qui andai senza soverchie pretese, però ero ben allenato, come del resto quasi sempre, perché era ben difficile che mi presentassi ad una gara poco o per nulla preparato. E se per una partenza poco ortodossa doveti accontentarmi del secondo posto sui 100 metri, nei 200 metri strappai una bella ed inaspettata vittoria. Per l'ultima volta diventai così campione italiano assoluto. Otto giorni dopo vinsi i 200 metri nell'incontro Italia – Belgio svoltosi a Milano; qualche tempo ancora e chiusi in bellezza la mia carriera correndo una ottima frazione di 200 metri in una staffetta svedese.

